

CORRIERE DELLA SERA

LA CULTURA

Protagonisti, libri, arte, dibattiti, racconti

Dibattiti

LA SOCIETÀ
OLTRE
I LUOGHI
COMUNI

La crescita di «adolescenti tecnologici», di cui ha scritto Vittorino Andreoli la settimana scorsa, impone un ripensamento dell'approccio al mondo di Internet e dei modelli pedagogici. Sotto accusa ruoli e funzioni delle tradizionali agenzie educative

Videogioco (e imparo?)

La generazione digitale sfida famiglia e scuola

di PAOLO DI STEFANO

«Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che è la più bella età della vita». Con questo famoso incipit-urlo si apriva *Aden Arabia*, il romanzo dello scrittore francese Paul Nizan. Detta oggi, dopo ot-

tant'anni, la stessa frase apparirebbe ai più alquanto anacronistica, perché nessuno si sognerebbe di affermare, al di là della pura ovvietà anagrafica, che quell'età è la migliore possibile. Troppe incertezze per il presente e poche speranze per il futuro. Stanno meglio gli adulti, decisamente, che giudicano e poco ne sanno, alla fine, di come davvero, all'alba del 2011, si vive a vent'anni. E neanche a quindici. Trionfano, in genere, i luoghi comuni. Positivi o negativi, esaltanti o apocalittici. Chi sta con Oscar Wilde, che inveiva: «Non se ne può più dei giovani d'oggi, non rispettano più i capelli tinti». Chi con il patriota Luigi Settembrini, che attribuiva ai giovani soltanto «l'istinto del bene». Da qui gli opposti slogan da cronaca nera o da spot pubblicitario.

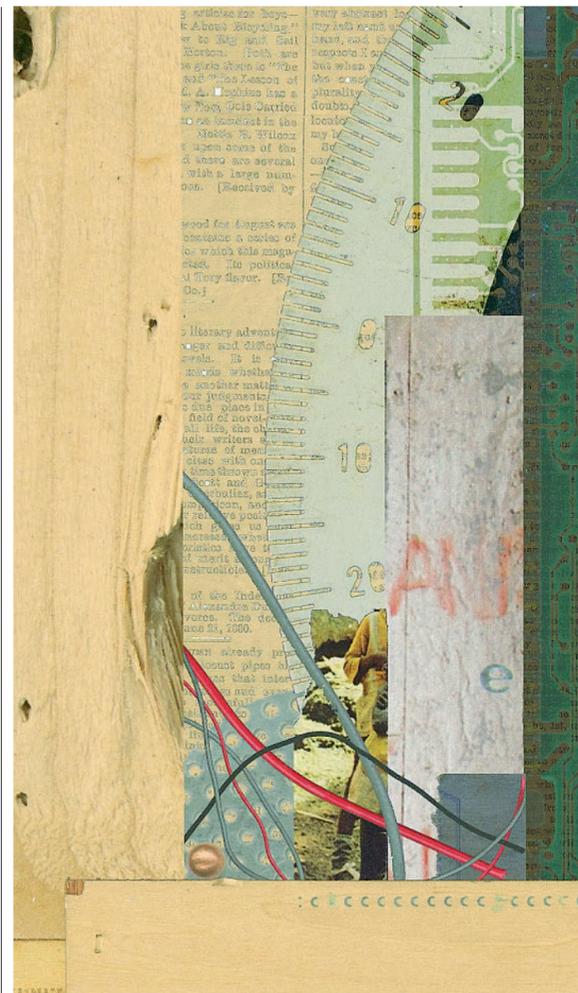
A complicare il tutto, c'è poi la faccenda spinosa — affrontata domenica scorsa in queste pagine da Vittorino Andreoli — dell'interazione con il mondo digitale, sentita spesso come sinonimo di passività, coazione a ripetere, rifugio nella virtualità, appiattimento in un eterno presente. Tutti argomenti che aspettano l'eventuale riscontro degli studi a venire, perché sarebbe impensabile che cambiamenti tanto profondi siano verificabili dall'oggi al domani. In questa prospettiva è interessante sin d'ora ascoltare il parere degli scienziati che si occupano a vario titolo della cosiddetta età dello sviluppo. I quali, per la verità, si mostrano molto cauti nel trarre considerazioni *tranchant*. Per esempio, il gruppo di studiosi di Firenze, come Nicoletta Berardi e Tommaso Pizzorusso, autori del volume *Psicobiologia dello sviluppo*, che si sofferma sul rapporto tra sistema nervoso ed esperienza. Punto imprescindibile, anche se apparen-

L'analisi

Incapacità di coltivare rapporti duraturi, ricerca di emozioni sempre più intense, che non danno sicurezza ma producono fragilità: queste le caratteristiche della generazione nata digitale secondo Vittorino Andreoli che al tema ha dedicato un articolo sul «Corriere» di domenica scorsa. Già il 24 novembre, sempre sul «Corriere», Andreoli aveva descritto le principali caratteristiche della mente dei nativi digitali e gli elementi che la differenziano dalla generazione dei padri e, ancor di più, dei nonni.

temente banale: il web va considerato per quello che è, uno strumento ricco di stimoli, tenendo presente che il canale visivo, sia esso un computer o un televisore, ha un accesso diretto alla corteccia cerebrale, provocando subito delle risposte emotive: «Ogni stimolo — dice Pizzorusso — ha un impatto positivo sulle connessioni nervose: un animale che vive in un ambiente pieno di sollecitazioni ha uno sviluppo neuronale molto più forte di animali che vivono in una gabbietta vuota. Il fatto che un ragazzino (ma anche un adulto) frequenti ossessivamente siti pornografici o un blog sulle armi è sintomo di una deriva negativa che ha poco a che fare con Internet. Spesso ci si trova di fronte a casi estremi che spaventano, come il cyberbullismo, ma sarebbe assurdo sostenere che il computer è la causa di questi impulsi violenti: probabilmente senza Internet il bullismo degli stessi ragazzi si manifesterebbe con altri mezzi e in forme diverse». Altra questione dibattuta con toni spesso apocalittici è la perdita di memoria favorita dal mondo digitale: «Un leone della savana — continua Pizzorusso — non può ricorrere a Google per ricordarsi dove si trova il gregge delle antilopi: è vero che oggi le giovani generazioni tendono a delegare alla rete la loro memoria. Ciò potrebbe cambiare, alla lunga, le connessioni del cervello, ma è presto per dirlo. Spesso gli studenti rinunciano a memorizzare perché sanno che è tutto disponibile *on demand*, ma nel bagaglio di esperienze e meccanismi della memoria restano indispensabili».

Per precisare il pericolo che la cultura digitale colonizzi la vita dei giovani, Nicoletta Berardi e la psicologa dello sviluppo Ersilia Menesini fanno un'analogia: «Certamente, il cervello degli adolescenti ha un livello di modificabilità molto elevato. Se un bambino di tre anni comincia a suonare il violino dedicandovi dieci ore al giorno, è probabile che diventi un ottimo esecutore, ma avrà uno sviluppo nettamente sbilanciato. Un'attività ripetitiva e fissa provoca sempre uno sbilanciamento, si tratti del violino, della lettura o del computer. Certo, il computer è un mezzo socialmente deprimente: per esercitare il bullismo, il web è un canale privilegiato perché il mezzo indebolisce la consapevolezza della gravità dell'azione, mancando interazioni dirette con



Fulvio Scaparro, scrittore e psicoterapeuta

La fiducia nei giovani e i buoni esempi di adulti capaci di lottare, sognare e progettare faticano a farsi sentire. Quale testimone passiamo ai nostri figli se di loro ci stiamo costruendo un'immagine così desolante e disperata?



Raffaele Simone, linguista e filosofo

Le élite politiche propagandano Internet come la soluzione a tutti i mali dell'educazione. La diffusione del web è usata come indicatore dello sviluppo dei Paesi, al posto dell'igiene, dell'accesso all'acqua corrente, della scolarizzazione

In versi

Improvviso

di GIOVANNA BEMPORAD

Sull'acqua morta dei passati
inganni / galleggio come un
naufrago perduto / nella
bonaccia, e un argine al dolore
/ non trovo, mentre seguita a
brillare / la luce che fa giovani,
e mi strappa / contro mia
voglia dalle labbra un canto. /
Poi la vita implacabile febbrile
/ riprende in me, con insistenza
irosa.

da «Esercizi vecchi e nuovi»
Edizioni Dedalus
pagine 232, € 20



MATISSE

la seduzione di Michelangelo

entusiasmo contagioso

Dall'11 febbraio a Brescia la mostra dell'anno!

info e prenotazioni: 800775083 - www.matissebrescia.it
numero verde

Henri Matisse
Il lanciatore di coltelli
(Uzès, tavola XV), 1947
© Succession H. Matisse by SIAE 2010



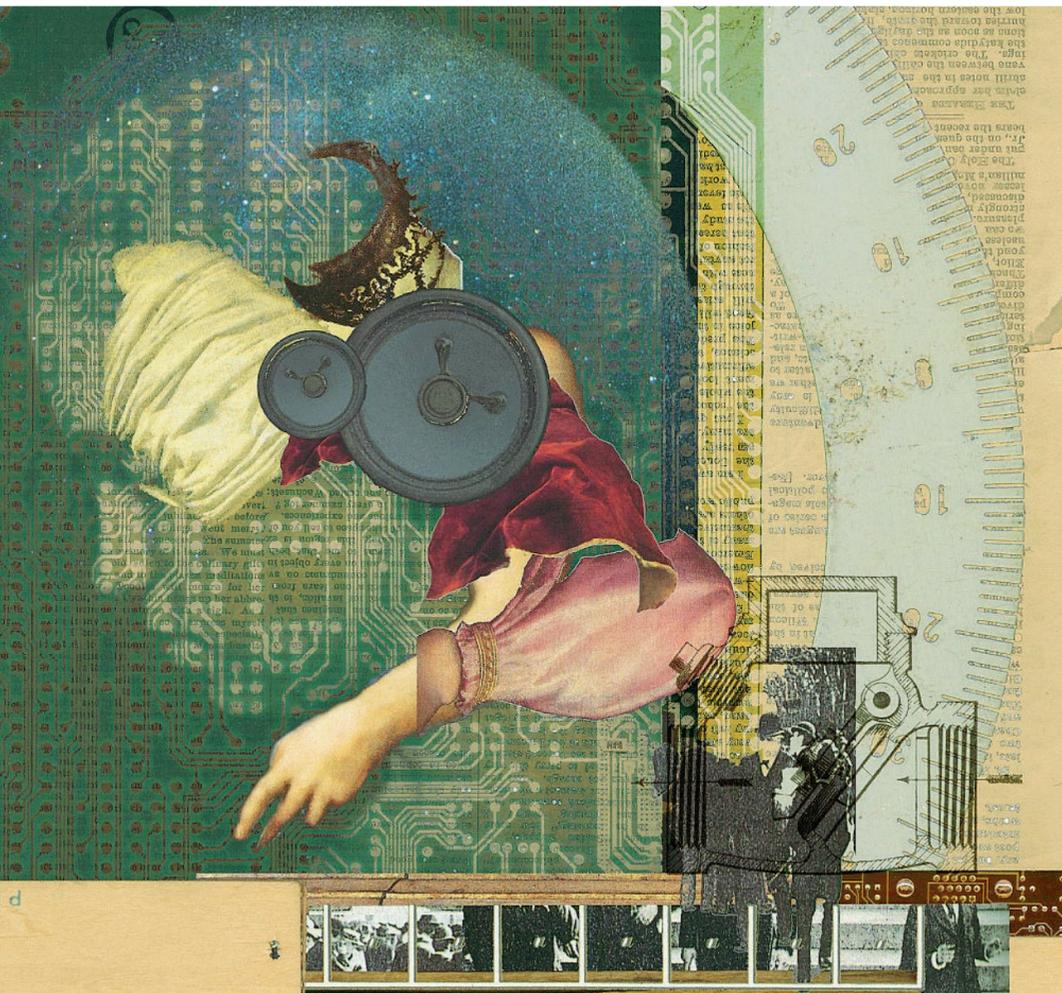
con il patrocinio di
Regione Lombardia
Cultura



Artematica
Brescia

CLAUDIO ZEVI & PARTNERS
ADVISING





la "vittima". Ma se impariamo a camminare camminando e a parlare parlando, è altrettanto vero che impariamo a stare con gli altri avendo relazioni sociali, e rimpiazzare la socialità per molte ore con qualsiasi forma di attività solitaria è sempre negativo. L'interazione digitale con altre persone, via Internet, dà un'idea fittizia di socialità: il contatto *vis à vis* è un'altra cosa e il cervello, durante lo sviluppo, va allenato in tutte le sue competenze. Non dimentichiamo però che sui sentimenti incide non solo il web ma lo stile di vita improntato alla superficialità e ai valori consumistici».

Sembra scritto ieri, ma *Computer per un figlio*, di Francesco Antinucci, uscì nel 1999, quando ancora si cominciava a parlare di Google e di Wikipedia. I cliché che Antinucci — psicologo, linguista e studioso di processi cognitivi — prova a smontare sono ancora lì: «Nessuno strumento tecnologico — dice — modifica in profondità il modo di agire. Le nostre tecnologie, che sono tecnologie della mente, aiutano piuttosto la mente a svolgere i nostri compiti, a scrivere, ad analizzare dei dati, a estendere la memoria, a simulare la realtà... Sono come una scavatrice, che fa lo stesso lavoro che un tempo facevano cento uomini: scavare la terra». E sapete qual è il massimo delle opportunità offerte dal computer a un giovane (e non solo a un giovane)? Il videogame: «Il videogioco è lo strumento tecnologico più intelligente che esista, un simulatore della realtà. Il problema è che ci sono simulatori di una realtà banale e simulatori di una realtà ricca e complessa. Posso imparare a tirare freccette su un bersaglio, ma posso anche imparare sofisticate proprietà del mondo, con giochi tipo *SimCity*». Il fatto è che la funzione ludica (per non dire stupida) in genere è infinitamente superiore a quella formativa: «Certo, ma sono gli adulti che non producono videogiochi intelligenti, per la stessa ragione per cui producono televisione mediocre. Siamo noi che inventiamo contenuti per i nostri figli. E poi c'è il problema dell'accesso generalizzato: ma tocca all'autorità dei genitori porre dei limiti, la responsabilità dell'abuso non è delle tecnologie. L'evoluzione della struttura sociale è molto più profonda di quella tecnologica: le donne lavorano, i padri sono deboli, la famiglia è più variegata... E la tecnologia è diventata il para-

Apprendimento e psicologia

Il libro di Francesco Antinucci, *Computer per un figlio. Giocare, apprendere, creare* (Laterza), un saggio in forma di dialogo, si propone di smontare i luoghi comuni sulle nuove tecnologie e i cambiamenti delle dinamiche dell'apprendimento. È appena uscito per Feltrinelli il libro di Giuliana Mieli *Il bambino non è un elettrodomestico*, che descrive le tappe della maturazione affettiva dell'individuo. In *Psicobiologia dello sviluppo* (Laterza), Nicoletta Berardi e Tommaso Pizzorusso analizzano il processo di sviluppo del sistema nervoso che si produce grazie alla complessa interazione fra caratteri genetici ed esperienza. Come la trasformazione degli strumenti tecnologici modifica il nostro modo di pensare? È una delle domande che si pone Raffaele Simone nel libro *La terza fase* (Laterza). Fulvio Scaparro ha dedicato diversi libri all'infanzia, da *La bella stagione* (Vita e Pensiero) a *Talis pater* (Rizzoli). Sulla funzione educativa della famiglia è uscito di recente *Dalla parte dei genitori* di Daniele Novara (Franco Angeli).

Illustrazione
Jon Lezinsky
(Corbis)

Bianca Pitzorno

«Come la crociata contro i fumetti»

Comunque si presenti, il nuovo alle vecchie generazioni fa sempre paura. La scrittrice per ragazzi Bianca Pitzorno, autrice di bestseller memorabili come *Ascolta il mio cuore*, ricorda la guerra anni 60 dei genitori contro i fumetti e i cartoni animati: «Secondo papà e mamma — dice — rischiavano di essere nocivi perché favorivano la confusione tra realtà e finzione: i nostri genitori temevano che vedere un papero precipitare dalla finestra e rialzarsi come nulla fosse o due topi fare a pugni violentemente



del vecchio alce di fronte al giovane. Io non vedo nei ragazzi nessun tipo di meccanicistica causa-effetto». Piuttosto che al computer, Pitzorno guarda ai pericoli persistenti dei modelli televisivi: «La televisione italiana continua a proporre eroi

molto discutibili e modelli di comportamento che dilagano ovunque. Ma la responsabilità è spesso dei genitori che non fanno valere né le regole né dei modelli alternativi: se mio figlio sta davanti a un cartoon, è inutile prendersela con il cartoon, va analizzato l'equilibrio del ragazzo. Questo vale anche per il computer: purché poi il papà non passi tutta la domenica pomeriggio davanti al suo pc ignorando la famiglia». (p.d.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

fulmine di tutti i mali. Un errore madomale!».

Detto ciò, l'introduzione del computer come supporto educativo nelle scuole potrebbe aiutare a superare la fase della demonizzazione e ad avvicinare i ragazzi allo studio? «La scuola — dice Antinucci — è rimasta inalterata da 150 anni e vive in un anacronismo ridicolo. Oggi un ragazzo arriva a scuola dopo aver trattato con tutta la complessità del mondo, sia per le relazioni sociali sia per il bagaglio di conoscenze e di esperienze apprese anche dalle nuove tecnologie. E sono esperienze non passive come quelle del telespettatore, ma partecipative. A scuola gli dicono di star seduto su un banco a leggere un libro o a scrivere un componimento, esattamente quel che i professori richiedevano a mio nonno, con la lezione frontale, i voti, l'interrogazione... È assurdo! Una reazione oppositiva è prevedibile, perché nel frattempo il mondo è cambiato: le città, gli uffici, le banche, le fabbriche, gli ospedali... Va trasformata la struttura. Se ci decidessimo, per esempio, a fare degli investimenti per mettere a frutto nell'apprendimento scolastico i videogame, le tecnologie di simulazione o del contatto su reti sociali, i risultati sarebbero straordinari. Perché si sa che l'apprendimento dipende da due fattori: la capacità di capire e la motivazione, che è un fattore puramente emotivo. Il gioco è ciò che l'evoluzione umana si è inventata per creare motivazione. Dunque se ci metto contenuti cognitivi comprensibili ottengo strumenti di apprendimento perfetti. Il resto sono chiacchiere».

Per entrare in una lunghezza d'onda meno filodigitale bisogna rivolgersi a Raffaele Simone, linguista e filosofo del linguaggio, autore anche di studi e *pamphlet* sulle forme di sapere della globalizzazione (viene riproposto in questi giorni da Garzanti *Il mostro mite*). «Sono convinto — sostiene Simone — che l'entusiasmo generale e istintivo verso quel che viene chiamato genericamente Internet sia un atteggiamento stupido e pericoloso, proprio di chi questi mezzi non li ha mai fatti funzionare in proprio (come il capo del governo). La rete può essere utilissima per sapere qualcosa di parti del mondo dove accadono cose importanti (dalla Cecenia ad Haiti...) o per ricordarsi così e la trasmissione o come si chiamava l'ultimo amante di Cleopatra; ma allo stesso tempo vomita un oceano indisponente di stupidità, di porcherie e di pornografia talmente vasto che è inimmaginabile schedarlo e controllarlo. Non a caso, la recente inondazione mondiale di pedofilia è potentemente sostenuta da risorse telematiche. Si tratta quindi di una risorsa a doppio taglio: incide e uccide». Dunque, prudenza nell'adottare il web come strumento educativo? «La scuola e le élite politiche non hanno capito assolutamente nulla e propagandano Internet come se fosse la soluzione di tutti i mali dell'educazione. La diffusione di Internet è ormai adoperata come uno degli indicatori del grado di sviluppo dei Paesi, come se non fossero più importanti l'igiene, l'acqua corrente, la scolarizzazione e la mancanza di crimini. Così facendo, ignorano tra l'altro di avviarsi essi stessi al suicidio: le risorse telematiche sono talmente prendenti, anche su animi solidi, che possono a un certo punto diventare scuola esse stesse e far fuori la scuola in senso convenzionale (come stanno già facendo)».

Per un linguista, quali mutamenti ha comportato nella facoltà argomentativa dei giovani l'interazione continua con il computer? «L'iperconsumo telematico comporta un effetto apparentemente positivo, che è l'incremento della pratica di scrivere e di scriversi, e uno sicuramente negativo, che è il degrado violento della qualità della scrittura e dei suoi annessi. Il controllo di quel che si scrive diventa sempre più basso,

perché l'operazione è fatta in fretta e sommariamente; ma anche perché la "letteratura" telematica (blog, sms, Facebook...) ha lanciato tipi testuali nuovi, brevissimi, informali, generalmente sciocchini (lo vedo dai messaggi che mi mandano i miei studenti), con simboli, abbreviazioni, faccine e altre manifestazioni emotive. Inoltre, siccome il telematico (compreso il telefonino) è infiltrante, queste cose si fanno ovunque: per strada, guidando, a scuola e tra i banchi, creando un clima di deconcentrazione e di "altrove" generale». E il tramonto della lettura tradizionale? «I vantaggi della lettura sono studiati da psicologi cognitivi da tempo: favorisce connessioni neurali, potenzia la capacità di immaginare soluzioni, arricchisce la sfera linguistica non meno che quella emozionale e testuale. Perdere tutto questo sarà un guaio».

«Non se ne può più dei giovani d'oggi, si picchiano tra loro, ingravidano le ragazze, disprezzano i vecchi». Come ricorda lo psicoterapeuta Fulvio Scaparro, questa osservazione risale a quasi quattromila anni fa. Fu scritta su una tavoletta al tempo di Hammurabi. La storia si ripete anche nel rapporto tra vecchi e giovani? «Oggi, quando dobbiamo vendere, tutto è bello, sano e promettente. Quando dobbiamo fare notizia, tutto è brutto, malato, preoccupante. Con il risultato che, come i capponi di Renzo, insegnanti e genitori si rinfacciano la colpa dei disastri educativi, salvo trovare un accordo tra loro nel prendersela con la fantomatica "società" o con "i ragazzi di oggi". Si moltiplicano le cassandre e gli struzzi. Fa-



Già sul codice di Hammurabi si trova scritto: non se ne può più dei giovani d'oggi

ticano a farsi sentire la fiducia nei giovani e i buoni esempi di adulti capaci di lottare, sognare e progettare. Quale testimone passiamo ai nostri figli se di loro ci stiamo costruendo un'immagine così desolante e disperata? Quell'immagine non sarà forse anche lo specchio delle instabilità degli adulti? «Benché la famiglia sia molto cambiata, resta centrale il conflitto generazionale, sano finché non si trasforma in guerra. E proprio perché i figli non hanno davanti a sé molte sicurezze, non è detto che non tendano a essere più pessimisti e perfino più conservatori dei loro genitori. Resta il fatto che il clima della famiglia, le relazioni tra i genitori e tra questi e i figli, il grado di apertura all'esterno, l'esempio dei comportamenti di padre e madre, restano centrali». Ma il rifugio digitale alla fine non è anche una forma di resistenza passiva? «In effetti, il bisogno degli adolescenti di opporsi o almeno di distinguersi dai genitori, si manifesta anche nell'uso, talvolta nell'abuso, di cellulari, sms, chat, tweeting, Facebook, nell'isolarsi dietro le cuffie dell'iPod. Questa intensa attività con il mondo esterno alla famiglia è spesso vista con diffidenza dai genitori che non sono in grado di controllarla se non con mezzi punitivi, di solito inefficaci. Se in famiglia non c'è una buona comunicazione, una fiducia di base e un minimo di conoscenze tecnologiche da parte dei genitori, la tecnologia rischia di essere demonizzata dagli adulti e idolatrata dai ragazzi come via di liberazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esordi L'opera prima dell'ex giornalista Tom Rachman, londinese cresciuto in Canada, ambientata a Roma

Omaggio (affettuoso e ironico) alla carta stampata

di IDA BOZZI

Un omaggio affettuoso al giornalismo della carta stampata, ben congegnato anche se con qualche (perdonabile) cedimento all'autocelebrazione («miracolosamente, alla scadenza delle dieci di sera, il giornale aveva riempito ogni riga, ogni colonna, a dispetto di palpitazioni e imprecazioni dell'ultimo minuto»), con alcune stoccate a un «cinismo delle relazioni» di cui i giornalisti — come chiunque — sono spesso testimoni o vittime, più che campioni: *Gli imperfezionisti* (traduzione di Seba Pezzani, il Saggiatore, pp. 368, € 18) è la godibile opera prima dell'ex giornalista Tom Rachman, classe 1974, londinese cresciuto a Vancouver e a Toronto, già corrispondente da Parigi per l'*«International Herald Tribune»* e da Roma per l'*«Associated Press»*. Rachman costruisce con agilità il

meccanismo del libro: la cornice narrativa racconta l'epopea di un immaginario scalcagnato quotidiano di lingua inglese a Roma dal 1953 a oggi, ma la «grande storia» del fondatore Cyrus Ott e della sua creatura fa da sfondo a undici racconti dedicati ciascuno a un redattore o un impiegato del giornale, ai nostri giorni. I protagonisti di ogni racconto sono coprotagonisti degli altri dieci, e così a poco a poco la redazione, l'ecentrica dinastia degli editori che rifiuta il web (provocando il fallimento del giornale), le famiglie dei redattori, tra disavventure, amori, «corna» e rivalità, prendono vita e popolano la «piccola storia» di uomini e notizie. Il tutto compone un «quasi romanzo», in una Roma moderna e internazionale, anche se un po' bistrattata (sulla porta dell'ascensore del giornale si legge «lasciate ogni speranza, voi ch'uscite — outside is Italy»).

L'elemento più convincente del libro sta nell'efficacia con cui l'autore tratteggia i protagonisti, nitidi come personaggi cinematografici (Rachman ha studiato cinema a Toronto e il libro diventerà un film per la Plan B di Brad Pitt): tragici come Lloyd Burko, il disastroso corrispondente da Parigi che sbarca il lunario tentando di falsificare un articolo, oppure burberi come il curatore editoriale «di ferro» Herman Cohen («Se nessuno di voi deficienti sa cosa significa GWOT, allora come mai questa parola sta sul giornale?»), machiavellici come

Controtendenza

Parodie, tic e passioni: i protagonisti di un mestiere narrato secondo il vecchio modello. Senza il web

il redattore di necrologi che riesce a spostare il caporedattore, o spaesati come l'aspirante inviato al Cairo che non parla una parola di arabo. Il tono è spesso comico, con la trovata di intitolare ciascun racconto come un articolo dello sgangherato quotidiano: tra i racconti più spassosi «La vita sessuale degli estremisti islamici» (addirittura una parodia, la figura del sedicente reporter d'assalto Snyder che urla «machiamoci di giornalismo»), oppure «I mercati crollano, timori sul rallentamento cinese», che racconta in realtà la terrificante vendetta di un redattore sulla gelida contabile che l'ha licenziato. Ma gli spunti sono anche amari, specie nei ritratti delle donne del giornale, come la caporedattrice Kathleen o Ruby la corretrice di bozze, versanti diversi della solitudine e del sacrificio spesso connaturati a questo lavoro, imperfetto e umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

India mon amour

dell'autore della *Città della gioia*

Dominique Lapierre



ilSaggiatore